

PSICOLOGIA BIBLICA • DONNE E UOMINI, COMPRENDERSI

Il conflitto tra la comunanza femminile e la contesa maschile

“Corrono tutti, ma uno solo ottiene il premio”. - *1Cor 9:24*.

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

In *1Cor 9:24* l’apostolo Paolo, da uomo quale era, assume una visuale maschile e domanda retoricamente: “Non sapete che coloro i quali corrono nello stadio, corrono tutti, ma uno solo ottiene il premio?”. Subito dopo esorta: “Correte in modo da riportarlo”. Al versetto successivo cita se stesso come esempio e si richiama ad un altro paragone sportivo: “Io quindi corro così; non in modo incerto; lotto al pugilato, ma non come chi batte l’aria”. Chissà come una donna avrebbe espresso lo stesso concetto.

Il senso di ciò che Paolo intende dire è molto relativo: egli sta dicendo che occorre tenere la mente rivolta al premio della vita eterna. In questa visuale tutti i credenti devono arrivare primi e devono vincere il premio. Se togliamo questo senso, il paragone diventa improponibile. La pubblicazione *Psychology Today* fa infatti notare: “La natura stessa della competizione richiede che si assuma temporaneamente una mentalità egoistica mentre l’atleta cerca di vincere”. Lo sport competitivo ben difficilmente glorifica Dio. Esso esprime però caratteristiche che sono tipicamente maschili.

I testi che trattano dei modi differenti di comportamento degli uomini e delle donne evidenziano che gli uomini sono inclini alla contesa e al conflitto, mentre le donne preferiscono la cooperazione, la comunanza e il coinvolgimento. Indubbiamente le donne sono più a proprio agio usando un linguaggio teso alla relazione, mentre molti uomini utilizzano un linguaggio che li mette in mostra. Tuttavia, la cosa non è così semplice. Nella lotta tra maschi, infatti, viene stabilito un certo legame. Parlando di “coloro i quali corrono nello stadio”, Paolo osserva che “corrono tutti”. C’è quindi pur sempre un legame, anche se competitivo, tra gli antagonisti. La differenza con le donne è che il conflitto è per loro una minaccia al legame, per cui è da evitare a tutti i costi. Gli uomini, invece, cercano il conflitto: per loro è un modo di stabilire il proprio *status*. Quanto sia assurda questa modalità, lo si può vedere nel gioco del calcio. Gli uomini diventano tifosi e si immedesimano nei

loro *alter ego* (ragazzoni grandi e grossi che ancora giocano a palla) al punto di dire “*noi*” e “*voi*” riferendosi alle squadre sportive in competizione, le quali non sanno neppure che loro esistono.

Psicologicamente, contrapporre i propri bisogni e desideri a quelli altrui fa parte di ogni essere umano, tuttavia questo elemento è molto più marcato nei maschi. Il comportamento maschile è segnato – anzi pervaso – dal combattimento, dalla lotta, dalla disputa. Le donne combattono anche, ma per motivi reali. Anche tra amici gli uomini conservano un elemento aggressivo, anche se amichevole, caratteristica che le donne mal interpretano. Per gli uomini la vita è tutta una contesa.

Gli uomini tendono a recepire male i modi espressivi delle loro compagne di vita. Essi non sanno distinguere tra suggerimento femminile e comando. Il fatto è che le donne usano i verbi all’imperativo per dare un suggerimento. Se conoscessero le donne, saprebbero che fin da bambine sono abituate ad usare l’imperativo. Quando un bambino dice “facciano così!” sta dando un comando agli altri. La bambina dice la stessa cosa, ma il suo tono è diverso; nel suo “facciano così” c’è un suggerimento. La psicologa Jacqueline Sachs, docente al Dipartimento di Scienze della comunicazione dell’Università del Connecticut ed esperta nello sviluppo e nella elaborazione del linguaggio, oltre che nell’analisi del colloquio, ha evidenziato che le femmine di tutte le età tendono a parlare usando l’imperativo. Si aggiunga l’influenza che il modello genitoriale ha sui bambini. La psicolinguista Jean Berko Gleason, professoressa emerita presso il Dipartimento di Scienze Psicologiche e del Cervello dell’Università di Boston, che ha contribuito in modo fondamentale alla comprensione dell’acquisizione del linguaggio nei bambini, ha evidenziato che i padri danno ai bambini molti più comandi delle madri e che ne danno di più ai maschi, che quindi crescono seguendo il modello paterno incline al comando.

Tale modello relativo ai comandi lo troviamo anche nella Bibbia. Sia Marco che Matteo, ad esempio, riportano in forma di comando la risposta di Yeshù alla domanda¹ dei discepoli su dove volesse mangiare la pasqua:

| | |
|-----------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <i>Mr</i> 14:13,14 | “ <i>Andate</i> [ὑπάγετε (<i>ypàghete</i>)*] ... vi verrà incontro un uomo ... <i>seguitelo</i> [ἀκολουθήσατε (<i>akoluthèsate</i>)*] ... <i>dite</i> [εἶπατε (<i>èipate</i>)*] ...” |
| <i>Mt</i> 26:18 | “ <i>Andate</i> [ὑπάγετε (<i>ypàghete</i>)*] in città dal tale e <i>ditegli</i> [εἶπατε (<i>èipate</i>)*] ...” |

* Modo *imperativo*

Non abbiamo evangelisti donne con cui fare il confronto, tuttavia Luca (che è il più vicino alle donne e ha tra le sue predilezioni quella per il gentil sesso²) riporta così l’evento: “Essendo entrati [εἰσελθόντων (*eiselthònton*)] voi in città ... direte [ἐρεῖτε (*erèite*)] ...” (*Lc* 22:10,11, traduzione

¹ *Mr* 14:12: “Dove vuoi che andiamo a preparare perché tu possa mangiare la Pasqua?”; *Mt* 26:17: “Dove vuoi che ti prepariamo la Pasqua?”.

² Luca è definito da diversi studiosi l’evangelista delle donne.

letterale dal testo greco). Non l'imperativo "andate" ma il discorsivo "quando sarete entrati in città"; non l'imperativo "dite" ma l'indicativo futuro "direte".

Le donne non danno ordini, eppure usano l'imperativo. È il loro modo di chiedere o di proporre. In *2Sam* troviamo una donna che parla nientemeno che con un re. Al v. 4 lei dice al sovrano: "O re, aiutami! [הוֹשִׁיעָה (*hoshiàh*)]", all'imperativo. Lei ovviamente non comanda; è il re che poi dirà: "Io darò degli ordini a tuo riguardo" (v. 8). Al v. 12 *NR* addolcisce e traduce: "Ti prego, lascia che la tua serva dica ancora una parola al re, mio signore!", ma il testo biblico è schietto: "Parli, dàי [תְּדַבֵּר-נָא (*tedavèr-na*³)], la tua serva".

In *Gb* 40 troviamo un'interessante differenziazione tra il comportamento maschile e quello femminile. Quando Dio rimette al suo posto Giobbe, gli indica il coccodrillo e gli dice: "Gli coprirai la pelle di frecce e la testa di ramponi?" (v. 31), ma riferendosi alle figlie di lui gli dice: "Lo attaccherai a un filo per divertire le tue ragazze?" (v. 29). C'è qui la differenza tra l'aggressività maschile e la non violenza femminile.

Tornando all'uso degli imperativi, è ovvio e naturale che le donne intendano fare a modo loro. Ma non vogliono ottenere i risultati sperati lottando come fanno gli uomini. I loro imperativi sono proposte sensate, non comandi. Se una donna dice al marito, ad esempio: "Sistemiamo la stanza, poi ceniamo", non sta comandando il coniuge. Lui lo prende però come un comando e come tale non lo tollera. Sarebbe però sufficiente che lui dicesse "ho fame, voglio cenare adesso", e la moglie non si opporrebbe. L'uomo, equivocando il modo con cui la donna è abituata ad usare gli imperativi, si sente manipolato, quasi minacciato nella sua presunta autorità di capo.

Ora sistemiamo la stanza.
Poi ceneremo ...



³ La particella ebraica *na* si usa dopo un imperativo e può essere tradotta "dunque!". Per certi versi assomiglia all'intercalare *nu* (נָ) dell'ebraico moderno (israeliano), come nella frase: "David, al telefono, *nu!*".